

La circostanza rivelata dal capo della Nco
in un interrogatorio di sei anni fa
Una conferma «eccellente» delle rivelazioni
del figlio del finanziere della camorra

Ma l'ex ministro replica: «Affermazioni false»
Promette querele a tutti e si dice contrario
al nuovo processo per il «caso Cirillo»
Bassolino: «Adesso ci sono fatti nuovi»

«Don Silvio» e il boss Alf Rosanova

Il padre del senatore Gava conosceva dal '70 l'uomo di Cutolo

Massoneria, riunione del Grande Oriente dopo la «scomunica»

Dopo la «scomunica» di Londra, i venerabili del Grande Oriente d'Italia si riuniscono oggi a Roma per una «gran loggia» straordinaria. Una riunione che si preannuncia infuocata: molti imputano ai successori dell'ex gran maestro Di Bernardo un'eccessiva resistenza nel denunciare situazioni illecite. Ieri si è riunito un'altra obbedienza, la Gran Loggia generale, che punta alla «pulizia» della massoneria.

GIANNI CIPRIANI

Roma. Riunioni, controrunioni, «gran logge» straordinarie, diplomazie sotterranee e tanta incertezza. In questi giorni le diverse comunioni massoniche italiane si sono date appuntamento per discutere, ognuna per proprio conto, il futuro della «libera muratoria» dopo la sospensione decretata dalla Gran Loggia d'Inghilterra nei confronti del Grande Oriente d'Italia, fino a poco tempo fa indiscusso interlocutore della massoneria internazionale «regolare e legittima». Ieri a Milano si sono visti gli «scissionisti» della Gran Loggia regolare, guidata da Giuliano Di Bernardo, mentre all'hotel Universo di Roma si sono dati appuntamento i «rattelli» della Gran Loggia generale d'Italia, fondata anni orsono da un gruppo di massoni che aveva abbandonato il Goi. E questa mattina, sempre a Roma, è prevista la «Gran loggia» straordinaria del Grande Oriente, convocata in gran fretta dopo la «scomunica» arrivata da Londra. Una riunione che si preannuncia quantomai infuocata.

In questo momento tra i venerabili rimasti a capo delle logge del Grande Oriente c'è un forte sbandamento. Molti sono critici nei confronti della gestione del «reggente» subentrato dopo l'abbandono dell'ex Gran Maestro Di Bernardo. Non solo: sono critici anche nei confronti di Amando Corona, molto vicino ai «reggenti», che negli ultimi mesi ha rilasciato dichiarazioni a raffica, commentando le sorti e i limiti della massoneria italiana. Dichiarazioni spesso giudicate sfavorevolmente. In sostanza, si dice anche dentro il Grande Oriente, non si può far finta che i problemi non esistano; non si può far finta che molte logge si sono trasformate in veri e propri comitati d'affari; non si può contrastare l'azione dei magistrati e, soprattutto, non si può consentire a personaggi che in passato si sono prestati ad operazioni equivocate di continuare a ricoprire incarichi di rilievo. Insomma secondo questi venerabili l'unica strada per salvare la credibilità della massoneria italiana è quella della trasparenza. Altrimenti - piaccia o no - i sospetti sulla massoneria (anche quando infondati) saranno comunque legittimi. Proprio per questi motivi questa mattina all'hotel Hilton verrà data battaglia.

Una battaglia tanto più accesa perché all'interno del Goi c'è chi ritiene che l'abbandono di Di Bernardo e la successiva sospensione piovuta da Londra erano evitabili. Si è ripetuto un errore analogo a quello commesso nel 1976, quando nei corsi dei lavori della Gran Loggia che si svolgevano a Napoli, molti venerabili avevano chiesto provvedimenti contro Licio Gelli e la P2. Quella richiesta era rimasta inascoltata. Anzi, gli uomini legati a Gelli vennero promossi anche posizioni di rilievo. Nell'ultimo anno, dentro il Goi, si è verificato qualcosa di analogo. C'è chi ha preferito attaccare frontalmente il giudice Cordova piuttosto che assumersi la responsabilità di far allontanare i mafiosi e i faccendieri dalle logge. Ora si sta pagando il conto di questa scelta.

Adesso, comunque, è aperta la corsa al riconoscimento di Londra. Gli inglesi, entro settembre, dovranno decidere se confermare, o meno, la sospensione del Grande Oriente. Dall'altra parte c'è chi auspica un avvicinarsi tra la Gran Loggia Generale e la Gran Loggia regolare di Di Bernardo. Due obbedienze tra le quali si sta manifestando un «feeling» tangibile: infatti al primo posto dei loro programmi c'è la trasparenza e l'allontanamento di personaggi equivoci. Insomma è un periodo di grandi rivolgimenti. E forse i referenti dei «centri occulti» che operano all'interno delle obbedienze incontrano maggiori difficoltà. Ma non si faranno mettere da parte in maniera indolore.

Alfonso Rosanova e Silvio Gava si conoscevano fin dal 1970. Chi lo racconta è Raffaele Cutolo. Nello stesso verbale il boss di Ottaviano parla anche degli appoggi elettorali che avrebbe concesso ad uomini della Dc. Presa di posizione di Antonio Bassolino: il caso Cirillo non è affatto chiuso come ha sostenuto Antonio Gava e denuncia visite misteriose al boss dopo che Cutolo ha detto di voler collaborare.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Consistenti di vecchia data Alfonso Rosanova e Silvio Gava. Chi lo racconta è Raffaele Cutolo e lo fa in un verbale di interrogatorio vecchio di sei anni, ma che ritorna di attualità, dopo che il figlio di Rosanova ha raccontato ai giudici dei rapporti che intercorrevano fra il padre, assassinato in ospedale nell'82, e Antonio Gava. È una specie di conferma, un riscontro che arriva da una fonte «insospettata».

Alle 10,35 del quattro giugno del 1987 «don Raffaele» è chiuso nella sala colloqui del carcere di Bellizzi, faccia a faccia con il giudice Carlo Alemi. I suoi avvocati sono assenti, ma Cutolo accetta comunque di rispondere alle domande. Dopo aver detto che la seconda visita ad Ascoli era stata effettuata da due persone di cui una era della zona di Castellammare, aveva intorno ai 45 anni, di rievocazione politica nazionale, nega che Silvio Gava fosse mai andato a casa sua ad Ottaviano. «Pensavo fosse morto», aggiunge il capo della Nco, che

spontaneamente prosegue: «Io in realtà già conoscevo per il passato Silvio Gava, che nel 1970, allorché io ero latitante dopo la scarcerazione per la legge Valpreda, venne nel negozio di Alfonso Rosanova a Castellammare, per incontrare me e Rosanova, preciso che Rosanova in precedenza non era mai stato molto legato a Gava in quanto «appoggiava» l'on. Preti». Poco più avanti dopo aver parlato di foto che ritraevano Rosanova assieme a numerosi personaggi politici continua a parlare della visita.

«In occasione della visita di Gava, di cui ho parlato prima, Gava era venuto per incontrare me e Rosanova, ma noi ci ricordammo perché Rosanova, che mi aveva detto di avere parlato in giro di me ripetutamente come di persona che «contava», mi disse che era preferibile non incontrarlo, per ragioni che non mi precisò». Cutolo aggiunge: «Se ben ricordo era tempo di elezioni». Ed ha ragione il boss, nel '70 si votava per la prima volta per le elezioni dei consigli regionali.



Raffaele Cutolo e, sopra, Ciro Cirillo

Antonio Gava, figlio di Silvio, era capoluogo a Napoli ed ottenne 107.000 voti di preferenza, fu il più votato d'Italia.

Oggi è il figlio di Alfonso Rosanova a parlare dei rapporti del padre con Gava, questa volta non con Silvio, ma con Antonio. Di tessere chi consentivano a «don Alfonso» di entrare persino a palazzo Chigi o nella sede della Dc. Antonio Gava, smentisce con decisione ed ieri ha diffuso una nota in cui comunica di aver dato incarico ai propri legali di «promuovere tutte le azioni del caso nei confronti di chiunque sia stato responsabile di diffamazione o di calunnia» nei suoi confronti.

«Apprendo dalla stampa e dalla televisione - sostiene il senatore Gava - che tale Alfonso Ferrara Rosanova avrebbe affermato l'esistenza di miei rapporti, anche di affari con suo padre, il «boss» della camorra Alfonso Rosanova. Smentisco categoricamente una simile affermazione non avendo mai avuto rapporti di alcun genere, se non di dura lotta, con Rosanova, il quale, oltretutto, è stato, per quel che mi risulta, sempre ostile alla Dc ed ai suoi uomini ed aderente al Psi ed al Psi, il partito socialista unitario». Inaspettatamente proprio da Gava arriva ad una conferma alle parole di Cutolo che riferisce dell'appoggio concesso da Rosanova all'on.Preti. È un piccolo colpo di scena.

L'altra sera Antonio Gava a Tg1 ha affermato che un pro-

cesso per il caso Cirillo s'è già svolto e che, dunque, si deve considerare chiusa tutta la vicenda. Antonio Bassolino contesta questa affermazione: «Considero molto gravi queste frasi del sen. Gava perché pronunciate a pochi giorni di distanza dal processo di appello che si aprirà mercoledì prossimo a Napoli. La mia opinione è esattamente opposta. Non solo la vicenda non è affatto conclusa, ma è indispensabile riaprire in appello il dibattito. Sono infatti venuti alla luce, grazie alle nuove richieste portate in avanti in questi mesi, fatti nuovi che richiamano in causa il ruolo avuto, nella trattativa per liberare Cirillo, proprio da Gava e da altri esponenti democristiani. E, come altresì il coinvolgimento di altre persone, dall'on. Russo a Rolandi. Altro che vicenda conclusa».

Poi Bassolino interviene sulle presunte visite a Cutolo, avvenute negli ultimi tempi e, solo dopo che aveva manifestato la sua disponibilità a collaborare e a parlare nel processo di appello. L'esponente del Pds chiede, perciò al ministro degli Interni di sapere «se per caso Cutolo abbia ricevuto in questi giorni in carcere, dopo aver manifestato la sua disponibilità e richiesta di essere ascoltato dai giudici di appello, la visita di qualche esponente dei servizi segreti o di esponenti delle forze dell'ordine». E si vede che sono state - chiede l'esponente del Pds - per quali ragioni, per fare cosa?».

Il manager del Biscione è indagato anche a Napoli. Il segretario di De Lorenzo lo accusa

Brancher: la società era soltanto mia

Marone: mi diede 300 milioni Fininvest

Aldo Brancher venne da me a nome della Fininvest per raccomandarsi che venisse riservata una maggiore fetta di pubblicità nella campagna anti-Aids. Ritorno... pagando 300 milioni». Lo ha detto Giovanni Marone, ex segretario del ministro della Sanità De Lorenzo (Pli), a proposito del dirigente Fininvest arrestato a Milano. Brancher è indagato anche a Napoli per finanziamento illecito del Psi.

MARCO BRANDO

MILANO. «Aldo Brancher prima venne da me a nome della Fininvest per raccomandarsi che alla Fininvest venisse riservata una maggiore fetta di pubblicità nella campagna anti-Aids. Quando questo privilegio fu realizzato, ritornò per dimostrarmi un segno tangibile di riconoscenza pagandomi 300 milioni». Ecco la battaglia dell'interrogatorio di Giovanni Marone, ex segretario del ministro della Sanità Francesco De Lorenzo (Pli), che ha mes-

so in cattiva luce Brancher, dirigente del gruppo Berlusconi. Tanto che i magistrati milanesi anticorruzione tre giorni fa gli hanno dedicato un ordine di custodia cautelare per violazione della legge sul finanziamento dei partiti, a causa di quella mazzetta di 300 milioni giunta all'ex ministro De Lorenzo attraverso Marone (altre ne arrivarono da ulteriori privati).

Il dirigente Fininvest, durante l'interrogatorio svolse l'altro ieri dal pm Gherardo Colombo,

aveva replicato insistendo su una linea preannunciata, che sembra schivare l'impero berlusconiano: «La vicenda riguarda una mia società, la Promogold, organizzatrice di congressi e mostre, nell'ambito di un rapporto, a mio giudizio corretto, con l'ex ministro De Lorenzo». Comunque Brancher è destinato a creare ulteriore imbarazzo in casa del Biscione. I suoi stessi legali hanno confermato che il manager è sotto inchiesta pure a Napoli per finanziamenti illeciti del Psi attraverso il quotidiano L'Avanti!.

Tornando alla deposizione di Brancher, egli ha confermato al pm di aver conosciuto Giovanni Marone: nel 1989, in occasione di una campagna elettorale del Pli. Inoltre ha spiegato che custodisce in una cassaforte, tenuta nella sua cascina di Sale (Alessandria), 100 milioni restituiti dall'ex ministro De Lorenzo a causa di «affari» non andati in porto. «Affari miei», ha insistito. Aldo Brancher sarà

interrogato domani, in carcere, dal giudice Italo Ghitti.

C'è comunque chi, alla domanda su possibili tangenti Fininvest, ieri ha risposto ai giornalisti con un battuto inequivocabile: «Cazzate!». Si tratta di Davide Giacalone, ex segretario particolare dell'ex ministro delle Poste Oscar Mammi (Pri, indagato). Giacalone, arrestato e inquisito sia a Milano che a Roma, una volta lasciato il ministero ottenne una consulenza, pagata 400 milioni, dalla società berlusconiana, giustificata sostenendo che Davide Giacalone era un esperto. In effetti lo era: aveva redatto la legge Mammi sull'emittenza radiotelevisiva, che sancì il duopolio Rai-Fininvest. Giuseppe Parrella, direttore dell'Asst (telefono di Stato) e collettore di mazzette, ha detto che Giacalone era in ottimi rapporti col gruppo Berlusconi, ieri Giacalone, interrogato, ha convalidato dell'ordine di custodia per concessione a proposito di frequenze radio-

tevisive, ha spiegato al giudice: «Mammi mi aveva detto che potevo ricevere solo contributi volontarie da Parrella senza indagare sulla provenienza del denaro». Dopo l'interrogatorio, Davide Giacalone ha detto ai cronisti: «Alla fine di questa storia qualcuno si dovrà vergognare e non sono io. Non parlo solo della mia vicenda, ma dell'inchiesta, dell'ambiente e di questi anni. Ho già subito abbondantemente dovendo zitto...». Ora sto scrivendo un libro su tutta questa vicenda e mi auguro che faccia male». Inoltre ha escluso che per il piano delle frequenze televisive si siano fatte «delle pastelle». E il contratto di collaborazione con la Fininvest? «Non solo trovo fosse legittimo, ma addirittura ammirevole da parte di una persona che, come me, fino ad allora aveva vissuto di politica, trovando un lavoro senza farsi raccomandare». L'iraducibile non poteva farlo perché non sono capace».

La proposta dei magistrati dopo i «litigi» con i colleghi di Roma

Milano, varato un documento per evitare conflitti tra procure

MILANO. Basta beghe con i colleghi romani. Questa è la parola d'ordine tra gli inquirenti milanesi, dopo la guerriglia dei giorni scorsi a base di «scippi» di arrestati e di ricorsi in Cassazione. Così a Milano è stata tracciata una pista sul difficile terreno delle indagini. Se ci sarà un accordo con i colleghi romani perché venga seguita questa strada, forse anche il clima tra le due procure potrà rasserenarsi, cosicché è sereno tra Milano e altre città interessate da Tangentopoli: Torino, Pavia, Napoli, Palermo, tanto per citarne alcune.

Dunque, i magistrati della Procura della Repubblica di Milano hanno studiato un documento per cercare di risolvere, attraverso l'interpretazione dell'articolo 12 del codice di procedura penale e dei successivi decreti, i contrasti di competenza con la Procura di Roma. Il documento sarà in-

vitato nella capitale tramite le Procure generali. I magistrati milanesi vi propongono di stabilire alcune regole, per definire la competenza in base a una scala di valori nella valutazione delle connessioni tra i reati. In parole povere, si riferiscono al modo in cui assegnare a ciascuna procura le decine di episodi di corruzione consumati in varie città d'Italia, e talvolta anche all'estero, in relazione a un unico filone di indagine (esempio: tutte le tangenti pagate per la telefonata).

Nel documento, la Procura milanese propone di privilegiare la connessione per continuazione, cioè, nel caso specifico, quella determinata da vari reati analoghi commessi l'uno di seguito all'altro in base a un unico progetto di finanziamento illecito. Mantiene l'inchiesta chi ha il bandolo della matassa - nei fatti e al di là della teoria - del nuovo codice di

reato teleologico». Si tratta di un reato commesso per potersi commettere un altro: è il caso del rapinatore che detiene abusivamente un'arma e che con questa commette una rapina; oppure è il caso del reato di falso in bilancio commesso da un imprenditore allo scopo di creare fondi per pagare tangenti. Di minore importanza, secondo la Procura milanese, dovrà essere considerato il concorso di più persone nello stesso reato. I magistrati milanesi sono convinti che, se i colleghi romani saranno d'accordo, sarà possibile iniziare subito una ripartizione delle inchieste in base a queste regole. L'accordo, comunque, interesserebbe solo i pubblici ministeri e non i giudici.

Negli ambienti della procura si sottolinea comunque che proprio l'interpretazione milanese - nei fatti e al di là della teoria - del nuovo codice di

procedura penale e delle successive modifiche ha consentito di ottenere i notevoli risultati dell'inchiesta «Mani Pulite». Probabilmente, al di là delle stesse aspettative dei promotori politici del codice, varato nel 1988 ed entrato in vigore nel 1989. A palazzo di giustizia ieri si sottolineava inoltre la scarsa fondatezza delle «accuse» a proposito del fatto che, a parte le indagini preliminari, le inchieste anticorruzione non vengono chieste e non si fanno i processi. Le persone sotto inchiesta a Milano sono attualmente 800 (erano 300 nell'ottobre scorso). Finora sono state definite le posizioni di 111 persone: 32 hanno patteggiato, 9 hanno fatto ricorso al rito abbreviato, 70 sono state rinviare a giudizio e di queste 5 sono già state giudicate; inoltre 6 casi sono stati archiviati e si è svolto anche un processo per direttissima (Carra).

Intervista del giudice di Milano alla Tv cilena

Ghitti: «Nessun abuso di carcerazione preventiva»

ROMA. «Sarà più difficile uscire dalla tangentopoli sociale che da quella giudiziaria». Lo ha affermato il giudice delle indagini preliminari di Milano, Italo Ghitti, in un'intervista rilasciata alla televisione cilena. Il magistrato ha spiegato che «in questa inchiesta non c'è mai stato alcun obiettivo né specifico né generico. La sua caratteristica è che si è proceduto per fatti e non per fini di questo o di quel tipo. Il raggio d'azione si è solo allargato, questo però non è dispo dagli obiettivi dei magistrati ma sono stati i fatti a farlo allargare».

Alla domanda del giornalista cileno se, a proposito dell'inchiesta «Mani pulite», sia possibile parlare di rivoluzioni, come ha fatto il procuratore generale Giulio Ca-

telani, Ghitti replica: «L'inchiesta è un discorso basato sull'accertamento di fatto dei reati. Se poi l'accertamento ha avuto degli impatti nel contesto sociale non mi sembra davvero sia compito dei giudici occuparsene. Abbiamo accertato dei fatti, li abbiamo repressi, verificando se le norme erano state applicate. Abbiamo restaurato un principio di legalità; siamo intervenuti, insomma, quando il male si era già verificato».

Ghitti ha inoltre negato che ci sia stato un abuso della carcerazione preventiva: «C'è stato un uso, non un abuso del carcere. Questo strumento si è imposto perché vi era una spazzatura nella realtà sottostante di alcuni procedimenti amministrativi. C'era in sostanza, al di sotto della realtà formale,

una costante elusione delle norme». E ha spiegato che «da un punto di vista giudiziario gli imprenditori sono responsabili dell'instaurarsi di questo sistema che ha portato benefici non solo ai politici. La responsabilità degli imprenditori è uguale a quella dei politici, ma gli imprenditori sono stati i primi a denunciare che il sistema non poteva più funzionare, per le gravi ripercussioni sulla competitività estera delle aziende. Queste infatti, disabilitate alla concorrenza interna, avevano grossi problemi sul mercato internazionale».

Il giudice Italo Ghitti ha concluso la sua intervista affermando che «bisognerà a questo punto accertare rapidamente i fatti e fare altrettanto rapidamente i processi».

Lettere

La donna madre e lavoratrice e il rapporto con i figli

Cara Unità, consentimi alcune riflessioni sulla condizione della donna-mamma-lavoratrice. Per quanto riguarda la donna vista sotto l'aspetto di moglie-single e lavoratrice, il discorso è semplice: il tempo a disposizione può essere suddiviso abbastanza bene. Per la mamma lavoratrice le difficoltà sono enormi. La società di oggi ci impone di «rievolvere» e «soprattutto riproiettare» il rapporto genitore-figlio(a) sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo, affinché i ragazzi possano avere un riferimento sicuro e sano che li guidi lungo il cammino della crescita, un cammino oggi così pieno di difficoltà e costellato di falsi miti. Da più parti si tende a giustificare il minor tempo dedicato ai figli a vantaggio del lavoro, asserendo che non è importante la quantità di tempo dedicato ai figli quanto la qualità del rapporto. I ragazzi non sono computer, a cui basta dare informazioni magari perfette per avere un ottimo risultato, ma la qualità delle informazioni deve, a parere di chi scrive, essere accompagnata dalla quotidianità del rapporto che consente quell'attenzione necessaria agli studi e al tempo libero, ad una attenta osservazione dello sviluppo fisico e psichico dei figli. La situazione attuale, già difficile per la mancanza di strutture, diventa insostenibile a causa del prolungamento dell'orario di lavoro, orientamento attuale delle manovre economiche, per cui molte donne che prima riuscivano a conciliare le due figure (madre-lavoratrice) ora sono costrette a sacrificare l'una a vantaggio dell'altra. Questo non risponde certo alle aspettative di chi come me aspira a quella pari opportunità con gli uomini, tanto auspicata dalle forme politiche progressiste. Questi orientamenti economici, giustificati da un non ben definito «adeguamento alle direttive europee», non tengono conto, peraltro, della arretratezza tutta nostra in settori in cui gli altri stati europei sono all'avanguardia: asili, centri sportivi ed altre strutture che dovrebbero ospitare i ragazzi quando i genitori, ed in particolare le mamme, sono occupati con il lavoro, sono completamente assenti nella nostra realtà. Quindi, mi chiedo, perché non adeguarsi prima, in questo senso, alle direttive europee? Comunque, pur augurandomi la realizzazione di queste strutture, esse non potranno, in ogni caso, sostituirsi alle mamme per una intera giornata, né la mamma potrà instaurare un rapporto con i figli qualitativamente valido solo nel fine settimana. Mi auguro che le istituzioni comprendano tutto ciò e lascino ai genitori la possibilità di scegliere se lavorare o meno l'intera giornata.

Assunta Averna
Ercolano (Napoli)

La scuola e i «vuoti» sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza

Caro direttore, dopo le notizie riguardanti i «naziskin», ho letto una lettera di uno studente liceale, da me conservata ed apparsa sull'Unità del 14 febbraio 1992, a firma Marco Faccioli, da San Germano (Vercelli), che denuncia le colpe della scuola, affermando il carattere o addirittura assente insegnamento della storia riferentesi all'ultimo conflitto mondiale e alla Resistenza. Egli affermava, tra l'altro, «Poiché nel come programma ci siamo fermati al primo dopoguerra, in teoria io sarei giustificato se non sapessi nulla di Hitler e su che cosa ha fatto. Da ciò deriva l'assurdo che noi sappiamo tutto su come avviene la presa di Cartagine

da parte dei Romani ed ignoriamo completamente che cosa sia stato lo sbarco in Normandia». Ormai è evidente che, «soprattutto per carenze della scuola, giovani poco acculturati di fronte alla crisi di parte della nostra società, possano rifugiarsi nei tristi slogan nazisti. Della cosa (e della sua pericolosità) se n'è accorto anche il ministro della Pubblica Istruzione, on. Rosa Russo Jervolino che, allarmata dall'ondata antisemita e razzista, dice: «Quando vedo alla Tv i giovani che manifestano con svastiche, inneggiando al fascismo e al nazismo, come ministro della Pubblica Istruzione mi sento responsabile per non aver detto con chiarezza a questi ragazzi che cosa il nazifascismo ha significato». Al ministro va dato atto della sua chiara autocritica, ma va anche rilevato come spetti ora a lei fare in modo che nella scuola entri finalmente l'insegnamento del tragico ed eroico periodo dell'ultimo conflitto e della Resistenza. Noi partigiani attendiamo, attendiamo cioè che un grave errore quarantennale venga rimediato. La scuola deve assumersi tale compito facendo in modo che il mancato insegnamento lamentato non venga lasciato a qualche volenterosa iniziativa di singoli insegnanti, che qua e là non mancano.

Gian Cristiano Pesavento
Sarenno (Imperia)

C'è sempre una maggioranza silenziosa dalla parte sbagliata

Esiste per davvero un paese reale e un paese in cui la maggioranza silenziosa è sempre dalla parte sbagliata. Un esempio macroscopico l'ho avuto, giovedì 27 maggio, quando la gente era sconvolta davanti alle immagini che la televisione ci stava mettendo sotto gli occhi, la gente onesta e ancora immune dal contagio dell'indifferenza e della sfiducia. Ma, sul 1° canale del Tg scorrevano le immagini di un film strappalacrime americano degli anni 50 con Jane Wyman e Rock Hudson. Quanta di quella gente menefreghista lo ha preferito alla cronaca dell'ennesimo misfatto contro la democrazia? Io abito in via Margutta. Giorni fa c'è stata l'inaugurazione della Fiera «cento pittori di via Margutta» patrocinata dal Comune di Roma. Non voglio entrare nel merito della rassegna, ma voglio sottolineare il brusio della numerosa folla di visitatori che violentava la mia privacy mentre ero davanti alle immagini di quel cruento oltraggio alla vita di inermi cittadini e al patrimonio di cultura e di arte di cui Firenze era considerata la capitale del mondo. Voglio dire, che alla folla dei visitatori ciò che era accaduto a Firenze non importava più di tanto! Fino a quando non toccherà a ognuno di loro... È proprio l'indifferenza e l'agnosticismo che aprono le porte alle dittature!

Nerio Tebano
Roma

«Franco Ambrosio non è socio della P.A.I.»

Egregio direttore, nell'articolo pubblicato dal suo quotidiano in data 28 marzo 1993, dal titolo «Tra i latitanti anche l'uomo ombra di Scotti», si afferma che Franco Ambrosio sarebbe socio della P.A.I. Tale notizia è assolutamente falsa e priva di fondamento ed ignora ripetute e diffuse dichiarazioni ufficiali apparse sulla stampa nazionale negli ultimi anni. Si ricorda pertanto ancora una volta che soci di P.A.I. sono l'ing. Massimo Buonanno e la signora Iolanda Cavallo Di Falco.

Il presidente della P.A.I.
Roma